

LA TENDENZA

L'analisi dell'Ocse conferma che peggiora la qualità dei rapporti sociali, i giovani adulti maschi sono tra quelli più in difficoltà, oltre agli anziani rimasti soli
Per l'Oms trovare un rimedio è una priorità globale

Paura in Irpinia per nuova scossa di terremoto

Venti lunghissimi secondi quelli della scossa di terremoto che, alle 14.40 di ieri, ha fatto tremare l'Irpinia e diverse zone della Campania, dal Sannio al Salernitano fino alla provincia di Napoli. L'intera durata del movimento tellurico é stata immortalata dalla webcam operativa a Summonte dell'Osservatorio meteorologico di Montevergine, che ha diffuso sui social il filmato: «La scossa ha avuto una durata di circa 20 secondi». Non si registrano danni, né persone ferite, come conferma la Protezione civile regionale su Facebook. «Alla sala operativa regionale - viene aggiunto - sono pervenute telefonate da parte di cittadini spaventati che chiedevano informazioni. Al momento, nessuna richiesta di soccorso o segnalazione danni a cose o persone». L'Ingv ha rivisto la magnitudo del terremoto che ha avuto epicentro a un chilometro da Grottolella, nell'Avellinese, attribuendogli 3.6. Il sisma ha avuto una profondità di 16 chilometri. «La zona interessata dal terremoto di oggi (ieri, ndr) non è quella degli eventi sismici più importanti nelle aree interne della Campania, come i terremoti dell'Irpinia del 1980 e 1962» ha detto all'Adnkronos il presidente dell'Ingv, Fabio Florindo. Dopo la scossa diverse scuole sono state evacuate per precauzione in provincia di Avellino. Tra queste, l'istituto "Guido Dorso" proprio a Grottolella e il "Regina Margherita" di Avellino, assieme ad altre scuole materne ed elementari che svolgono il tempo pieno. Tantissime le telefonate arrivate alla centrale del Comando provinciale dei Vigili del Fuoco e sono comunque stati avviati una serie di sopralluoghi in edifici pubblici e privati e, sempre in via precauzionale, la Prefettura di Avellino ha attivato tutte le procedure previste e preallaertato il Centro coordinamento soccorsi.

NICOLETTA MARTINELLI

I soldi non fanno la felicità e chi trova un amico trova un tesoro. La saggezza popolare descrive ancora perfettamente la situazione odierna: come è forse più del reddito, la qualità delle connessioni sociali è una dimensione indispensabile del benessere. Gli amici fanno bene alla salute, così come l'affetto dei parenti: se scarseggiano si rischia una morte prematura e aumenta il pericolo di sviluppare molte malattie fisiche e mentali. Ma la solitudine avanza, reale o percepita, come certifica un'analisi dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) dedicata all'argomento: se è vero che la maggior parte delle persone che vive nei Paesi dell'area Ocse dispone di contatti regolari e può contare sull'aiuto di una rete di supporto, una quota non trascurabile (e in crescita) vive forme più o meno profonde e durature di isolamento e solitudine. Emozione tutt'altro che privata e, anzi, sintomo della fragilità delle reti comunitarie e delle istituzioni: per rendere le persone meno sole bisogna agire su più piani, da quello culturale ed educativo a quello urbanistico.

Il 67% degli abitanti dell'area Ocse dichiara di avere contatti quotidiani con amici e familiari (nel 2006 la percentuale era del 75%), per il 25% i contatti sono limitati a una volta a settimana, mentre il restante 8% contatti regolari non ne ha proprio. E in caso di bisogno? Nove persone su dieci hanno qualcuno a cui rivolgersi. Resta un individuo che non può contare su nessuno, il 10% del totale (valore leggermente più alto rispetto a vent'anni fa), e la percentuale sale al 15-18% nei Paesi dell'Europa meridionale e orientale. I livelli di supporto percepito più alti si registrano al Nord e nei Paesi Bassi (oltre il 95%), i più bassi in Turchia, Grecia e Ungheria (meno dell'80%). Ma mentre i contatti quotidiani, scrive Ocse, stanno diminuendo in tutti i Paesi, soprattutto quelli di persona, aumentano le interazioni digitali: dal 2006 al 2025 il tempo trascorso incontrandosi è diminuito di circa dieci punti percentuali mentre le relazioni a distanza - in chat, sui social o in videochiamata - sono aumentate in modo significativo passando dal 65 all'85%; si trascorrono in media 55 minuti (contro i precedenti 35) in conversazioni a distanza. Si sa, niente è come guardarsi negli occhi e una emoji sorridente non smuove la dopamina come un sorriso vero: eppure anche gli incontri faccia a faccia sembra-



La solitudine è un'emergenza Uno su dieci non ha relazioni

no non essere sufficienti a farci sentire supportati e in comunione con il prossimo. Va introdotta una distinzione - come fa l'Ocse - tra "struttura delle relazioni" (che comprende frequenza e ampiezza della rete) e "qualità percepita" (cosa intendiamo per supporto, fiducia e appartenenza). Tenendola in considerazione, non è più così sorprendente scoprire che non sono solo gli anziani a sentirsi soli e abbandonati ma anche i giovani adulti, in particolare i maschi: og-

gi sono più inclini che in passato a descriversi privi di relazioni soddisfacenti, sebbene - apparentemente - abbiano una vita sociale più intensa. La quota di chi si sente spesso solo varia tra il 5% e l'8% del campione preso in esame, con punte più alte tra i giovani (16-24 anni) e gli anziani over 75. Ma la sensazione che la qualità delle proprie relazioni si sia degradata è diffusa e trasversale: appartiene a tutte le età, i sessi e le condizioni cosicché tra il 2018 e il 2022 è calata del 3% la

quota dei "molto soddisfatti" dei propri rapporti con il prossimo. Non è solo l'età a fare la differenza: diminuendo reddito e istruzione, diminuiscono anche le interazioni sociali. E tra i disoccupati si registra un tasso di solitudine doppio rispetto agli occupati, differenze acute dalla pandemia di Covid-19. La solitudine non è un problema del singolo ma una questione di salute pubblica, cosa ormai riconosciuto da gran parte dei Paesi Ocse: il primo a istituire un mi-

nistero della solitudine è stato il Regno Unito, il Giappone, la Germania, la Corea e i Paesi nordici hanno introdotto strategie nazionali e programmi interministeriali per contrastare il fenomeno. E anche l'Oms, nel 2024, ha dato vita a una commissione globale sulla connessione sociale mentre, proprio quest'anno, l'Assemblea mondiale della sanità ha formalmente riconosciuto il tema come priorità mondiale. Singole soluzioni efficaci non ce ne sono e, stando all'Ocse, gli in-

terventi più promettenti devono combinare azioni strutturali e iniziative individuali. Significa, da un lato, investire nelle infrastrutture sociali locali, dai centri comunitari ai trasporti, come fattori che rendono possibili le relazioni. Dall'altro, garantire supporto psicologico, investire nei programmi scolastici, promuovere ambienti digitali sani, contrastando l'isolamento online con piattaforme che favoriscano relazioni autentiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INDAGINE DEL CREMIT PROMOSSA DA SCUOLATTIVA E AVVENIRE

Famiglia, figli e conciliazione Il futuro che sognano i ragazzi

Scienziato o panettiere? Non sapeva chi voleva diventare, Giuseppe, a diciott'anni, stretto tra le aspettative dei suoi genitori e la sua passione tenuta nascosta, mai detta ad alta voce per paura e un po' anche per vergogna. Finché qualcuno l'ha ascoltato e gli ha detto che le cose potevano stare insieme, che panificando avrebbe potuto studiare dal punto di vista scientifico miscele di farine e tipi di cottura e tecniche di impasto. E che non esistono categorie, o una strada da cercare: «La strada te la devi creare tu». Come? Loro, i ragazzi tra i 16 e i 18 anni, hanno le idee chiare in proposito: al futuro pensano spesso con un bisogno profondo di stabilità, di autenticità, di legami veri. Ma strada facendo incontrano le richieste e le pressioni di un mondo adulto che troppo spesso non li ascolta, concentrato su se stesso, sordo: «Succede a scuola, succede a casa - spiega loro lo psicoterapeuta Matteo Lancini, incontrandoli in un'aula dell'Università Cattolica, dove ieri è stata presentata l'indagine condotta dal Cremit dell'Università Cattolica di Milano insieme a Scuolattiva onlus e *Avenire* su 752 studenti e su come si immaginino a 40 anni -. Succede che vi viene chiesto di mettere da parte tutte le vostre emozioni, di silenziarle, succede che siete valutati solo coi numeri o coi test, che siete stati spinti a chiudervi nelle vostre camere davanti agli smartphone piut-

tosto che lasciati liberi di giocare a pallone nelle piazze, per poi sentirvi dire che lo smartphone lo usate troppo e vedervelo vietato». Già, le lacune e le grandi incertezze del mondo adulto, l'educazione ridotta a didattica, o controllo, o legge. I numeri dicono che i ragazzi a tutto questo reagiscono con angoscia, con ansia, ma che allo stesso tempo a 40 anni si vedono (si vorrebbero) tutto sommato felici, sul modello dei percorsi intrapresi da quegli stessi adulti che spesso dicono di odiare: laureati (un bel 77%), con un contratto a tempo indeterminato (il 70%), al lavoro in presenza (oltre il 70%), sposati (il 65%), genitori (ben l'80%, di cui oltre la metà di più figli), possibilmente in una situazione di stabilità, intesa come condizione di conciliazione tra lavoro e famiglia (l'auspicio è ovviamente che nel loro futuro sia più realizzata di quanto lo è oggi).



Fuori dalle aule, il tempo libero è dominato da musica, amici e social network («perché i nostri genitori non capiscono che per noi il tempo che passiamo lì è importante?» una delle domande poste a Lancini), con lo sport in posizione più defilata. Per dire chi sono, questi adolescenti scelgono le canzoni. E così Cremonini, Vasco Rossi e Mr. Rain diventano le voci della speranza e del cambiamento; Ghali, Baby Gang e Capoplaza raccontano le paure, la fatica di crescere, la voglia di riscatto. Coldplay e i vecchi Queen offrono leggerezza e magia. In fondo, la loro playlist del futuro è un piccolo poema collettivo, oscillante tra ansia e sogno, caduta e rinascita. Alla domanda «che parola associ al futuro?», le risposte più frequenti sono cambiamento, responsabilità, ambizione, indipendenza economica, ma anche speranza e paura. E non manca un segnale di vitalità sociale: il 42% dei ragazzi (con una percentuale decisamente più alta tra le ragazze) ha fatto esperienze di volontariato, perlopiù in parrocchie, doposcuola o associazioni sportive. Proprio il volontariato sembra agire come una lente positiva: chi si mette al servizio degli altri tende a immaginare il domani in modo più attivo, luminoso. È come se la gratuità restituisse ordine al disordine, un senso all'incertezza. Un misto di forza e fragilità che si ritrova in tutto: nella curiosità che prevale sull'indifferenza, nell'ansia che alla fine lascia spazio alla calma, e poi di nuovo alla tensione. Sullo sfondo la coscienza del limite che abita il nostro tempo: i timori per l'ambiente, per le guerre, per l'instabilità globale, il difficile rapporto con le tecnologie. Un tempo che continua a giudicare gli adolescenti distratti, inerti, e che continua a sbagliare.

Viviana Daloiso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA A EMMA HOLTEN

«Il lavoro di cura è il capitale invisibile da valorizzare»

ELISA CAMPISI



Emma Holten

L'attivista femminista e consulente di politiche di genere conosciuta in tutto il mondo parlerà al festival di Torino "Women and the City"

«Per tanto tempo il femminismo ha avuto tra gli obiettivi quello di dimostrare che le donne potevano fare le stesse cose degli uomini, studiare, lavorare, votare... È stato importante, ma credo che adesso sia giunto il momento di chiederci anche cosa renda la vita bella, se le vite che conducono gli uomini sono l'ideale a cui aspirare e se c'è qualcosa nel modo in cui hanno vissuto tradizionalmente le donne che può essere di ispirazione per il futuro», a parlare è Emma Holten, attivista femminista e consulente di politiche di genere a livello internazionale che domani sarà ospite al "Women and the City", il festival dedicato alla parità di genere che si sta tenendo a Torino dal 22 al 26 ottobre. In questa sede, spiega ad *Avenire*, parlerà proprio del capitale invisibile al quale l'economia consolidata non riconosce un valore, a partire da quello di cura svolto prevalentemente dalle donne: un tema che la scrittrice ha approfondito anche nel libro "Deficit. Perché l'economia femminista cambierà il mondo", edito da La Tartaruga.

Come spieghi nel libro, l'economia femminista mette in discussione alcuni assiomi problematici. Nell'Ottocento gli economisti volevano creare un linguaggio neutro e decisero che prezzo e valore sono la stessa cosa. Questo ha creato una serie di problemi, non ha permesso di riconoscere il valore del lavoro di cura, gratuito o retribuito, fatto prevalentemente dalle donne (l'economia femminista, infatti, si chiama così proprio perché a queste attività sono le donne quelle che dedicano più tempo). Guardando solo agli stipendi, l'economia è finita per considerare le donne come un deficit per la società, perché non contribuirebbero tanto quanto prendono dallo Stato. In realtà il lavoro di cura è quello che rende possibile tutti gli altri, perché se le persone non sono sane e felici il resto non funziona. Il basso investimento in assistenza e cura ha un costo sul lungo periodo che non viene considerato. Quindi la definizione di "valore" è politica? Sì. Si pensa prima a costruire le fabbriche e poi ospedali e scuole, ma dovrebbe essere il contrario: perché le industrie funzionino servono salute e formazione. La cura viene vista come un dessert, ma invece è la patata, la parte centrale del pasto. Nella po-

litica finanziaria dell'Ue una fabbrica di armi è vista come qualcosa che crea valore e un ospedale come qualcosa che lo toglie, ma non è così: semplicemente l'assistenza è caotica, un prodotto difficile da quantificare, e per questo viene esclusa. L'economia non è una scienza esatta. Ci sono molti modi per costruire la società. Oggi c'è anche l'IA a lanciare una nuova visione, promettendo di liberare tempo dal lavoro, con i rischi di ampliare le disuguaglianze. L'IA può liberare il nostro tempo da lavori tecnici, pesanti e noiosi, tempo che potremmo dedicare a riposo, creatività, cura di noi stessi e dei nostri cari. Sarà possibile, però, solo se le risorse verranno ridistribuite equamente. Ma non avverrà automaticamente: servono sindacati forti, priorità politiche forti e politici coraggiosi che facciano confluire quanto si ottiene dall'IA a beneficio della popolazione. In un mondo dove anche la cura viene progressivamente digitalizzata oltre che esternalizzata - con piattaforme e servizi privati - non c'è un nuovo rischio di mercificazione del lavoro femminile? Anche questo si lega al paradosso attuale: siamo più ricchi che mai, con più tecnolo-

gie di sempre, ma la gente è più povera, le disuguaglianze aumentano e i sindacalisti sono sicuramente meno ottimisti su quanto possono ottenere rispetto a 50 o 100 anni fa. La politica è diventata burocratica: si prendono le decisioni più importanti sulla base di modelli e fogli Excel, senza domandarsi cosa sia una buona vita e una buona società: serve dunque il ritorno di un'ideologia, non più basata solo su come fare aumentare Pil e produttività. Ci sono anche altre politiche che vengono concepite da una prospettiva tecnica e mai sociale: mi vengono in mente quelle per l'ambiente. La crisi climatica e quella dell'assistenza sono il risultato della stessa cosa: la sottovalutazione del valore di cose che sono difficili da quantificare ma che sono estremamente importanti. Quando un economista osserva i consumi dice "Bene, sono in aumento, stiamo producendo e comprando di più", ma non considera le conseguenze su ambiente, persone e relazioni. Se chiedi alla maggior parte delle persone cosa crea davvero valore per loro, cosa gli dà gioia, ti risponderanno sentirsi in salute, dormire e mangiare bene, stare con la famiglia, passare dei momenti indimenticabili con un amico. Dovrebbero essere i cittadini a definire cosa vuol dire essere ricchi. È ora di guardare la società con occhi nuovi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA